

FIDC

Esperienze,
informazioni,
notizie
del diaconato
fiorentino

FIDC

Foglio di collegamento

In 50 anni dalla reintroduzione del diaconato permanente molte sono state le esperienze di servizio diaconale nelle nostre chiese d'Italia e molte le riflessioni che si sono susseguite, sotto la sapiente guida del dettato conciliare e dei successivi pronunciamenti con cui il magistero ecclesiale ha puntualmente accompagnato il cammino delle comunità alla riscoperta di un ministero scomparso per lunghi secoli. Nonostante i molteplici, anche lodevoli, tentativi di restituire, per mezzo della diaconia ordinata, nuova vitalità e, soprattutto, evangelica



autenticità all'intera ministerialità ecclesiale, si avverte ancora, tuttavia, un permanente senso d'incompletezza".

È così che inizia l'interessante intervento dal titolo "Il diacono e la sua missione nella Chiesa: dalla comunione al servizio", che il Card. Gualtiero Bassetti ha tenuto a Napoli il 23 marzo 2019, ai diaconi della Campania, che ben volentieri riprendiamo integralmente nelle pagine centrali di questo numero, con l'augurio che ne possa nascere in diocesi un dialogo, particolarmente con i parroci che hanno diaconi come loro collaboratori.

Gennaio
Giugno 2019

30



SOMMARIO

- 2** OMELIA DI ORDINAZIONE
- 4** EMANUELE ALBANO
- 5** LUCA GENTILI
- 6** FRANCESCO OLIVIERO
- 7** IL DIACONO E LA SUA MISSIONE NELLA CHIESA
- 18** I DESTINATARI DELLA EVANGELIZZAZIONE
- 19** DALL'EVANGELII NUNTIANDI ALL'EVANGELII GAUDIUM
- 20** IL DIACONO GIOVANNI ALESSANDRO BURIGANA...
- 21** IL MIO PERCORSO DIACONALE
- 22** RICORDANDO IL TRENTESIMO DI DIACONATO
- 24** CALENDARIO

Nella festa del Battesimo del Signore, nella Cattedrale di S. Maria del Fiore, il nostro Arcivescovo ha conferito il Sacramento dell'Ordine nel grado del diaconato a Emanuele Albano, Luca Gentili e Francesco Oliviero, rispettivamente del Santuario della SS. Annunziata, della Unità pastorale di Vicchio di Mugello e della parrocchia di S. Giuliano a Settimo. I nuovi diaconi sono tutti coniugati con figli. Imprenditore il primo, impiegato comunale il secondo e agente penitenziario l'ultimo. Con queste ordinazioni i diaconi dell'Arcidiocesi di Firenze salgono a 68.

Riportiamo a pag. 2 uno stralcio dell'omelia che, nell'occasione, il nostro Arcivescovo, ha proferito in cattedrale il 13 gennaio 2019, giorno dell'ordinazione.

IL DONO NON È PER VOI, MA PER GLI ALTRI

Umiliarsi e condividere per servire sono atteggiamenti che appartengono certamente all'identità del discepolo di Gesù, sono dimensioni del nostro battesimo, ma sono ancor più espressioni sostanzialmente legate all'esercizio dei ministeri nella Chiesa, quelli ordinati, come è il diaconato, e quelli istituiti, come sono il lettorato e l'accollitato. Cari fratelli che tra poco verrete ordinati diaconi permanenti e istituiti lettori e accoliti, i servizi ecclesiali che vi vengono affidati non vi pongono a parte rispetto alla comunità, quasi di fronte ad essa, tantomeno al di sopra di essa, in una superiorità che vi dovrebbe essere riconosciuta per la preminenza delle funzioni che vi vengono riservate. Il dono che viene fatto, infatti, non è per voi, ma per gli altri, e quindi vi pone tra i vostri fratelli e sorelle, al loro servizio, con l'umiltà necessaria a coloro che sanno di portare un peso che costituisce un onere più che un onore. Quanto più saprete coltivare in voi gli atteggiamenti dell'umiltà verso tutti e dell'ubbidienza verso il Signore, tanto più si rivelerà e risplenderà la grandezza del dono della Parola e dei Sacramenti di cui oggi siete fatti ministri.

Questo vale anzitutto per voi che venite ordinati diaconi permanenti, carissimi Emanuele, Luca e Francesco. Per voi,

nella preghiera di ordinazione pregheremo perché siate immagine di Cristo «che non venne per essere servito ma per servire». Animare il servizio nella comunità cristiana sarà d'ora in poi il vostro specifico compito negli ambiti pastorali che vi saranno affidati. Sarà questo un compito da assolvere tenendo conto delle particolari situazioni del nostro tempo, in cui appare singolarmente attuale l'invito a portare una presenza di consolazione, come ha esortato il



profeta Isaia: «Consolate, consolate il mio popolo» (Is 40,1). L'angoscia che domina le coscienze e la disillusione con cui si guarda al futuro nella nostra società invocano un supplemento di speranza, che solo parole di verità e gesti di carità possono nutrire, parole e gesti che costituiscono la via da preparare perché ciascuno possa essere raggiunto dalla presenza salvifica del Signore.

In questo contesto, il ministero diaconale, che è stato definito «ministero della soglia» (Commissione Teologica Internazionale, *Il Diaconato: evoluzione e prospettive*, 30

settembre 2002), è chiamato a svolgere un ruolo importante in una Chiesa che non vuole arroccarsi come un fortino, ma sente di doversi aprire alle attese del mondo. A voi diaconi è chiesto un esercizio di ascolto dei problemi dell'umanità contemporanea e un concreto dislocarvi sui crocevia della storia, là dove si ritrovano coloro che non hanno cittadinanza nella società, in cui i diritti sono sempre più appannaggio di pochi, e a volte ahimè anche nelle comunità di fede, troppo spesso esclusive ed escludenti. Mettersi in ascolto di questo grido degli uomini è il vostro primo compito, perché nessun appello rimanga inascoltato e nessun debole resti senza soccorso.

Non posso infine dimenticare quanto auspica per voi il rito dell'ordinazione, invocando dal Signore che, nel compimento del vostro ministero siate «pieni di ogni virtù: sinceri nella carità, premurosi verso i poveri e i deboli, umili nel servizio, retti e puri di cuore, vigilanti e fedeli nello spirito». È un programma di vita impegnativo, in cui si chiede che prima dell'operare sia trasformato il vostro essere, prima dell'ufficio sia la vostra persona a comunicare l'incontro con il Signore. Traguardo alto, per questo invocato come un dono dalla Chiesa per voi, che siete chiamati ad accoglierlo con disponibilità e generosità.

Domenica 13 gennaio 2019

ORDINAZIONI DIACONALI

DIAC. EMANUELE ALBANO
Santuario Della SS. Annunziata,
Imprenditore coniugato , con due
figli.

DIAC. LUCA GENTILI
S. Giovanni Battista a Vicchio,
informatico, con tre figli.

DIAC. FRANCESCO OLIVIERO
Parrocchia di S. Giuliano a
Settimo, agente penitenziario,
con due figli.

MINISTERI

Lettorato

ROBERTO DONATO
Parrocchia di S. Caterina da Siena
a Coverciano.

MICHELE D'AMICO
Parrocchia di Santa Croce a
Quinto.

EDOARDO FLAK STIZZOLI
Parrocchia di S. Maria a
Scandicci.

Accolitato

LUIGI ABRUZZESE
Parrocchia S. Romolo a
Colonnata.

ALESSANDRO CUZZOLA
Parrocchia di S. Caterina da Siena
a Coverciano.

ALESSANDRO FEI
S. Jacopo in Polverosa.

MICHAEL MELLNER
Parrocchia di S. Lorenzo a Campi.

Giubilei 2019

30 ANNI DI ORDINAZIONE



DIAC. GIULIANO GRAZIANI
Parrocchia S. Pietro a Luco di
Mugello



DIAC. GIOVANNI LEONCINI
Parrocchia S. Maria a Quarto

25 ANNI DI ORDINAZIONE



DIAC. ROBERTO BARGIACCHI
Parrocchia S. Maria a Ricorboli



DIAC. MARIANO INGHILESI
Parrocchia S. Maria a Quarto di Ripoli



DIAC. ROBERTO MASSIMO
Parrocchie S. Felice a Ema,
S. Giorgio al Ferrone,
S. Giuseppe Artigiano al Passo dei
Pecorai



DIAC. DANILO POGGIALI
Parrocchia S. Michele a Castello

Emanuele Albano

Il mio nome è Emanuele, un nippon-napoletano, perché sono nato a Napoli ed ho sposato Makiko (cittadina giapponese), consacrata con il nome di Agata, la mia prima evangelizzata. Fondamentale è stato il ruolo di Makiko nel mio lento cammino verso il diaconato. Dal nostro matrimonio sono nati Ryo Samuele a Tokyo, e Luna Alessandra a Firenze, entrambi studenti che collaborano nella Onlus di famiglia.

Sono un terziario dell'Ordine Secolare dei Servi di Maria nella Comunità della SS. Annunziata di Firenze, ho ricevuto la formazione presso la Pontificia Facoltà Teologica Marianum di Roma. Si è trattato di studi indispensabili

alla mia formazione teologica, nella fattispecie mariana, anche in preparazione all'ordinazione diaconale. Il 13 gennaio 2019 infatti, nella Cattedrale di S. Maria del Fiore, ho ricevuto il Sacro Ordine del diaconato dall'Arcivescovo Giuseppe Betori. Quindi mi è stato conferito l'incarico per il servizio al Santuario della SS. Annunziata, per collaborare assiduamente con il Rettore.

.Da quel momento è nato

spontaneo in me un sentimento di gratitudine per il dono e la responsabilità che scaturisce dalla mia ordinazione. Primariamente nei confronti dell'Arcivescovo e quindi verso la mia famiglia e della Comunità diocesana del diaconato. Un sincero ringraziamento va al mio Padre spirituale Frà Gabriele Maria Alessandrini o.s.m., Priore del Convento della SS. Annunziata, comunità questa



che ritengo essere la mia seconda famiglia. E' qui che è nata e si è sviluppata la mia vocazione al servizio e l'apertura alla dimensione ecclesiale. E' qui che ha preso corpo la passione per la mariologia attraverso l'Istituto Ambasciatori Mariani Onlus, fra i cui fondatori, insieme alla mia famiglia, mi annovero, con la finalità di contribuire alla **d i v u l g a z i o n e** e all'approfondimento della cultura mariana teologica e

pastorale nel mondo, promuovendo la formazione accademica, elargendo borse di studio in mariologia, con lo scopo di contribuire alla formazione di valide guide spirituali, quali "ambasciatori mariani". Lo stesso sodalizio si adopera per la cura e la rigenerazione del patrimonio artistico religioso..

Certamente le attività e gli impegni svolti fino ad ora, sento che sono arricchiti dalla Grazia sacramentale del diaconato, che produce in me un **r i n n o v a t o** entusiasmo verso il servizio che mi è stato assegnato, non soltanto nell'ambito del Santuario fiorentino, ma soprattutto nei confronti di quanti

nelle varie circostanze e opportunità ho occasione di incontrare per essere segno di carità frutto della esempio e protezione della Vergine Madre. Per tutto ciò sento forte il sostegno e lo sprone di mia moglie, della comunità religiosa a cui appartengo e della comunità dei confratelli diaconi, verso i quali va ancora una volta la mia gratitudine..

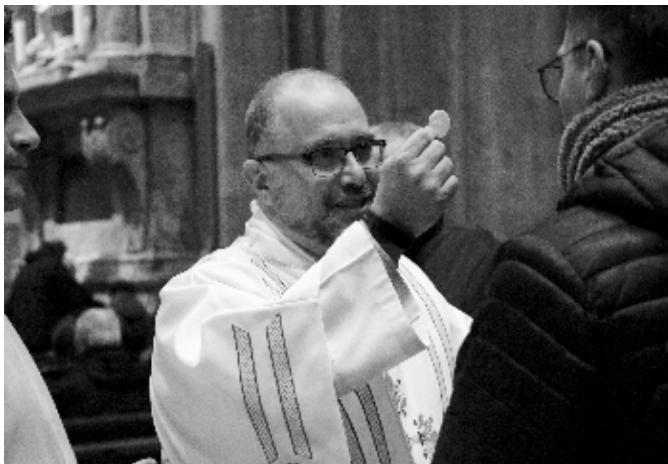
Emanuele Albano, diacono

Luca Gentili

Cosa dire di questi cinque mesi dall'ordinazione? L'impatto emotivo della celebrazione di ordinazione sacramentale è ancora forte. Come il matrimonio, l'ordine è un momento di svolta nella vita in cui sono chiamato a cambiare la mia esistenza. Nel matrimonio ho cominciato a uscire dalla centralità del mio "io" per un "noi" che si apre alla vita e agli altri in una comune vocazione; nell'ordine quel noi sta diventando spiritualmente ancora più largo, mentre le relazioni personali assumono un significato più profondo. Anche esteriormente, essere segno riconoscibile della Chiesa e dell'amore del Signore fra gli uomini, di cui sono stato fatto indegno portatore, diventa presenza del sacro e della speranza nel quotidiano: si sente che ce n'è bisogno, soprattutto in questi tempi in cui la disillusione e il cinismo sembrano dominare.

So bene di essere solo all'inizio di un cammino di conversione che dura per la vita, ma non smetto di guardare con stupore alle relazioni che nascono e ai germogli (ancora è presto per i frutti) che sembrano sbocciare in tutti gli ambiti della vita. Il più evidente per ora è quello del matrimonio e della famiglia (con tutti gli impegni che porta); poi nel lavoro, nel cui ambito sono chiamato a essere un collega-diacono; poi gli impegni parrocchiali, dalla Caritas all'attenzione particolare alle famiglie più giovani, che però è

solo una parte della mia (nostra, spiritualmente, unito a mia moglie Barbara) esistenza pastorale. Ecco: per me non è possibile vedere la mia diaconia nella dimensione della quantità di "lavoro" in parrocchia. Non c'è un tempo residuale per la missione: il tempo per la parrocchia è limitato, ma l'esserci di un diacono dev'essere presenza di speranza nella fatica e cura delle relazioni: la sento come una responsabilità che non si esplica in una potestà, ma dal di dentro, in mezzo agli altri; quando



c'è autorevolezza, per un diacono questa non viene dall'autorità. C'è una coesistenza fra dire, fare ed essere la parola che si annuncia: una responsabilità etica che coincide con una esigenza personale.

E davvero la messa è il momento della celebrazione di questa esistenza comunitaria: nell'unità pastorale di Vicchio non c'è mai stato un diacono permanente e la presenza di un "babbo" o di un "collega" sul presbiterio mi pare aiuti a intuire che la vita di un cristiano non è altro da quella celebrazione, che c'è un rapporto

pneumatico fra il quotidiano e il sacramento.

La gratitudine difronte alle risposte positive tra i fratelli si unisce alla prudenza; il timore di tradire le aspettative - il timore di deludere qualcuno o, peggio, scandalizzarlo - però non mi toglie la serenità, la curiosità, la fiducia che sia il Signore a guidarmi dove lui vuole.

Luca Gentili, diacono

Dire com'è cambiata la nostra vita dal 15 gennaio 2019 non è facile, l'emozione del giorno dell'ordinazione ha lasciato pian piano lo spazio al grande desiderio di essere strumenti nelle mani dello Spirito ma anche alla preoccupazione di non riuscire a soddisfare le attese della nostra comunità. Nelle settimane che sono seguite abbiamo visitato tutte le comunità dell'Unità Pastorale nella quale siamo chiamati a

fare servizio, e ogni domenica è stata un'emozione forte, un diacono è una presenza totalmente nuova: cosa farà? A chi si dedicherà? Come farà sentire la sua presenza? Sono tutte domande che trapelavano dagli sguardi e dai tanti sorrisi che incrociavamo. A distanza di qualche mese posso dire che pian piano stiamo iniziando a prendere il nostro posto, in punta di piedi, un passo alla volta, abbiamo una famiglia impegnativa e gli spazi non sono molti ma il cuore è aperto e sempre in ascolto.

Barbara Gambi, sposa

Francesco Oliviero

Devo confessare di non aver intuito che preparare questo breve articolo non sarebbe stato affatto facile perché mettere in ordine ricordi, emozioni, gli insegnamenti ricevuti negli anni della formazione, come tante tessere di un mosaico, hanno dato l'occasione al tentatore di suggerirmi che non valeva la pena di parlarne.

Fin da ragazzo ho frequentato l'oratorio Salesiano Don Bosco di Torre Annunziata mio paese nativo in provincia di Napoli. Lì ho acquisito le basi per vivere l'amicizia con Gesù. Ma poi con la maggiore età e con l'esigenza di trovare un lavoro, che mi permettesse di vivere dignitosamente, mi hanno portato lontano dal mio luogo nativo e dall'oratorio.

Infatti nel 1997 vinsi il concorso in polizia penitenziaria e dopo il corso di formazione mi assegnarono nell'aprile del 1998 al carcere di Firenze Sollicciano. Ho sempre avuto nostalgia non solo della mia città ma soprattutto della vita dell'Oratorio. Allora mi misi alla ricerca di una comunità che potesse ridarmi quella gioia di fare qualcosa per il Signore. Inizialmente non fu semplice e sono passati ben 9 anni prima di trovare la comunità della Pieve di San Giuliano a settimo di

Scandicci. Inizialmente andavo lì solo per partecipare alla S. Messa della domenica sera, visto che la Chiesa si trovava vicina al carcere di Sollicciano. Ed proprio in una S. Messa del mese di Dicembre del 2006 che il Parroco, Don Massimo Cardoni, diede tra gli avvisi l'inizio di un corso di matrimonio per coppie di fidanzati. Io ed Oriana (mia moglie) partecipammo subito e



iniziammo a vivere la comunità. Iniziai così pian piano ad integrarmi, insieme a mia moglie, e a partecipare sempre di più alle attività della Parrocchia. Don Massimo mi affidò l'incarico di seguire i ragazzi del dopo-cresima e organizzare dei campiscuola nel periodo estivo. E proprio con i gruppi degli adolescenti, che ho seguito nel tempo, ho avvertito dentro di me la chiamata del Signore. Non le davo ascolto in quanto mi sentivo e mi sento

ancora inadeguato! Poi dal ritorno da un viaggio in Terra Santa fatto nell'ottobre del 2010 ricordo ancora le parole di Don Massimo, mi buttò lì la proposta di diventare diacono, diventare un ministro della Chiesa. Non mi sentivo adeguato, ponevo di fronte l'impossibilità della cosa, però, fin da allora, ho compreso che dovevo affidare a Cristo il mio cammino di discernimento. Così ha iniziato a frequentare la

facoltà teologica e la comunità diaconale attraverso i corsi di formazione per aspiranti al diaconato permanente. In questi anni di preparazione e discernimento ho maturato la consapevolezza che prima dell'ordinazione il Signore ha bruciato tutta l'umanità della mia vocazione!! E da domenica 13 gennaio,

giorno della mia ordinazione diaconale, mi ha fatto dono di uno stato di gioia, di grazia che non è per me possibile spiegarlo, solo chi l'ha vissuto può capirlo.

Concludo chiedendo la vostra preghiera per me e per mia moglie Oriana, per il mio ministero di neo diacono della diocesi di Firenze, assicurando a mia volta la mia e la nostra preghiera per tutti voi.

diacono Francesco Oliviero

IL DIACONO E LA SUA MISSIONE NELLA CHIESA

1) Mezzo secolo di diaconia ordinata: luci e ombre di un cammino

In 50 anni dalla reintroduzione del diaconato permanente molte sono state le esperienze di servizio diaconale nelle nostre chiese d'Italia e molte le riflessioni che si sono susseguite, sotto la sapiente guida del dettato conciliare e dei successivi pronunciamenti con cui il magistero ecclesiale ha puntualmente accompagnato il cammino delle

comunità alla riscoperta di un ministero scomparso per lunghi secoli. Nonostante i molteplici, anche lodevoli, tentativi di restituire, per mezzo della diaconia ordinata, nuova vitalità e, soprattutto, evangelica autenticità all'intera ministerialità ecclesiale, si avverte ancora, tuttavia, un permanente senso d'incompiutezza. A oggi il cammino ecclesiale sembra ristagnare e, in non poche chiese locali, pare registrarsi un sostanziale regresso: i diaconi faticano a trovare una loro soddisfacente e specifica collocazione nel tessuto ecclesiale e le comunità quasi non sembrano avvertirne la presenza né la necessità, se non come compito di supplenza a fronte delle diminuite vocazioni al presbiterato. Molti presbiteri, soprattutto parroci, non sanno riconoscere né valorizzare il "carisma diaconale" e la loro collaborazione con i diaconi è spesso difficoltosa. Per queste, e forse altre, ragioni parte del nostro episcopato sembra oggi assai meno propensa a promuovere vocazioni diaconali.

La reintroduzione del diaconato permanente ha conosciuto, lungo questo mezzo secolo, due derive: una sostanzialmente neoclericale e l'altra fondamentalmente prassista. Nel primo caso il servizio diaconale, forse anche per esigenze di supplenza alla scarsità dei presbiteri, si è ristretto alle celebrazioni liturgiche, assumendo volentieri compiti "da sacrestia". Nell'altro caso si è legato invece a esperienze di servizio caritativo su vari fronti, anche ben impostate, che hanno dato ai diaconi ruoli direttivi nelle Caritas diocesane e parrocchiali, ma che, rimaste di fatto sganciate dalla celebrazione liturgica e dalla vita spirituale delle

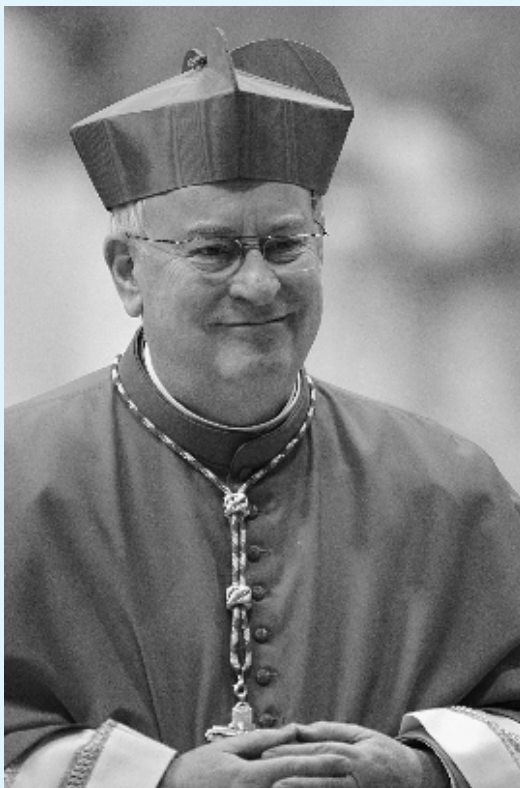
comunità, hanno finito per generare autonome entità organizzate, non scaturite dalle sorgenti più profonde della vita ecclesiale, lasciando così in ombra l'unica vera diaconia del Signore Gesù, della quale tutti siamo poveri servi, collaboratori e non protagonisti in proprio. Una legittima distinzione di compiti, tra liturgia e carità, magari corrispondente alle effettive attitudini di singole figure diaconali, ha finito in molti casi per separare ciò che Dio ha invece voluto uniti. In tal modo l'aspetto

simbolico-sacramentale del ministero diaconale ha perduto la sua efficacia fontale di raccordo dell'azione caritativa alla sua sorgente eucaristica facendo sì che l'aspetto pratico funzionale della diaconia ordinata si esaurisse in compiti assistenziali o meramente organizzativi, secondo un'efficienza in definitiva mondana, ma essiccata dell'azione della grazia e incapace di esprimere l'autentica mediazione di Cristo servo, venuto a dare la sua vita per tutti e prendersi cura dei poveri, dei malati e dei peccatori.

Oggi più che mai, dunque, e non solo a fronte delle mutate condizioni storico-culturali, il ministero diaconale deve passare dalla porta stretta di una profonda conversione. Non c'è tuttavia possibilità di una reale conversione della diaconia

ordinata senza un'effettiva conversione ecclesiale ed ecclesiological, nella quale la Chiesa possa vincere la tentazione clericale e neo-pelagiana per ritrovare, sul suo fondamento cristologico, un'autentica ministerialità plurale, radicata nel vissuto sacramentale e capace di crescere nella piena configurazione a Cristo servo e nel discernimento del tempo nel quale è chiamata a compiere l'opera del suo benamato Signore.

1Un'autentica teologia del diaconato richiede una compiuta ecclesiological e il cammino di questi 50 anni ha già dato importanti frutti. Riguardo all'incompiutezza che avvertiamo, e per la quale magari attendiamo più luce dalla ricerca biblica e teologica, occorre forse ricordare che se è vero che un'autentica prassi ecclesiale è figlia di una feconda riflessione teologica, è altrettanto vero che non si dà un'autentica coscienza teologica se



non come riflessione sulla prassi, capace di leggere nella luce delle Scritture quanto lo Spirito sta concretamente operando nel corpo ecclesiale. La conversione della diaconia ordinata richiede insomma una più radicale conversione ecclesiale, che possa generare una più compiuta ecclesiologia nella quale trovi alimento un'autentica teologia del ministero ordinato, nella sua triplice struttura e nell'indisgiungibile correlazione delle sue funzioni, espressione dell'unica mediazione di Cristo. Qui dovrebbe trovare il suo punto di approdo l'intenzionalità più profonda dell'insegnamento conciliare, che ha voluto una chiesa tutta ministeriale, nella pluralità delle sue espressioni, tutte raccordate e radicate nell'unica mediazione salvifica del Signore Gesù e nell'orizzonte incarnato della sua azione storica.

2) La riflessione conciliare e l'orizzonte dell'incarnazione

La riflessione conciliare ha assunto in modo sistematico e coerente l'orizzonte dell'incarnazione: dal Verbo fatto carne, quale compiuta donazione-rivelazione dell'amore salvifico di Dio (Dei Verbum), alla sua efficace celebrazione (Sacrosanctum Concilium), capace di edificare i credenti nell'unica incorporazione ecclesiale e nella variegata partecipazione alla sua opera ministeriale e sacramentale (Lumen Gentium), sino alla testimonianza da rendere al mondo, quale lievito del suo regno già presente e in attesa della sua compiuta maturazione escatologica (Gaudium et Spes). L'attuazione post-conciliare di tale intenzionalità ha avuto forse una deriva incarnazionista, con una malintesa e pervasiva opera di presenza e azione sociale, non immune da tentazioni di potere e spesso dissociata dal suo fondamento liturgico-sacramentale e dal suo riferimento costante alla parola di Dio e all'esemplarità di Cristo Signore. Per contro si sono registrate non solo legittime riaffermazioni di una prospettiva escatologista, che impedisse l'esaurirsi del vissuto cristiano in presenza storica, ma, com'è noto, anche prese di posizione di drastica chiusura al nuovo in nome di una presunta fedeltà alla tradizione, che si esprimeva di fatto come fuga dalla storia.

La diaconia ordinata ha risentito anch'essa delle opposte derive neopelagiana e neoclericale a cui si è appena accennato. La maggior parte degli studi esegetici e teologici post-conciliari sull'argomento assegnava la posizione centrale tra i compiti diaconali al "servizio delle mense" attribuendogli, in certo modo, il carattere di forma dell'intero ministero. Le contrapposte derive svilupparono e concretizzarono tale centralità,

conformemente alla loro sensibilità, in due diverse direzioni: quella della "mensa della carità", con una forte impostazione di impegno sociale, e quella della "mensa eucaristica", con una decisa connotazione di servizio cerimoniale. Studi esegetico-teologici più avveduti sul lessico diaconale del NT e sullo sviluppo storico delle forme ministeriali, dalle primitive comunità paoline alle chiese più strutturate delle lettere pastorali, già iniziati nel periodo conciliare e successivamente ripresi, ma rimasti in gran parte isolati e disattesi, hanno fatto comprendere come la radice terminologica del ricco vocabolario diaconale neotestamentario rimandasse piuttosto alla complessa articolazione del ministerium verbi, tratteggiando il diaconato come luogo di mediazione della Parola che, dalla sua incarnazione eucaristico-liturgica, prolungava la sua discesa nella carne viva dell'umanità concreta come servizio amorevole al suo tortuoso e tribolato cammino nella storia.

L'inarrivabile esemplarità del Verbo incarnato "impone" ai credenti la sua logica di amore: non si dà autentica comunione con la carne, con la concretezza storica dell'umano, se non in un processo di kénosi, nel quale la parola, si concentra e si abbrevia, sino a raggiungere la sua massima densità nell'umile adesione alla carne, sino al suo annientamento apofatico. Kénosis e

Zkoinonìa: in queste due semplici parole il vescovo Giuliano Agresti amava riassumere l'intero Nuovo Testamento, senza dimenticare che il soggetto delle corrispondenti azioni è soltanto la parola. Senza un'amorevole discesa comunicativa della parola, ogni contatto con la carne è, infatti, inerzia vuota o insulso agitarsi e la stessa parola è vano risuonare, cangiante significare a referenza variabile, secondo i gusti o gli interessi del momento, promessa senza dono e distaccata pretesa di controllo senza consegna di sé.

Nel suo farsi carne l'eterna Parola generata dal Padre ha dichiarato tutto il suo amore non nel provvisorio e mutevole messaggio di promesse accattivanti e distaccate, non nel lancio di proclami risolutivi o di pensieri tendenti a farsi ideologie, ma nell'umile incontro con la carne da noi assunta e nel definitivo abbraccio con l'umanità reale nel suo concreto e faticoso cammino nella storia.

Ancor prima che servizio delle mense in senso sociale o cerimoniale, il ministero diaconale è dunque servizio alla Parola nel suo incontro con la carne. Servo di Cristo, Verbo incarnato, il diacono media l'incontro della parola di Dio con il corpo ecclesiale, porgendola in stretta unione al gesto, nell'atto donativo di quella carità che

della parola è il compimento stesso. Il diacono partecipa, col vescovo e il presbiterio, dell'unico servizio alla parola del Signore Gesù, secondo uffici e modalità differenti. Rispetto ai compiti della predicazione didascalico-morale e della riflessione teologico-spirituale, il ministero diaconale ha forse il suo specifico servizio alla parola nel favorire il suo accadere kerygmatico, che apre i cuori all'amore, e il suo crescere mistagogico, iniziazione sacramentale che accompagna alla mensa eucaristica, sino a quel prolungarsi caritativo che risana le ferite della storia e matura in profezia che interpella le coscienze. Il ministero diaconale, rispetto al compito magisteriale e teologico-pastorale degli altri ministeri ordinati, manifesta dunque, in modo forse più esplicito, l'approdo della parola alla carne. Se la diaconia episcopale e presbiteriale è funzionale al farsi carne eucaristico-sacramentale della parola proclamata, ascoltata e accolta nella fede, il servizio del diacono consente forse, dalla distribuzione dell'eucaristia alla condivisione della carità che da essa scaturisce, il farsi carne, mediante lo Spirito, della comunione ecclesiale.

Pare oggi più che mai necessario porre su tali fondamenti ecclesiologicali e sacramentali le basi della diaconia ministeriale, per evitare il suo scadimento a organizzazione caritativa pratico-funzionale sterile o a prassi cerimoniale vuota, derivate in sé fasulle e insidiose, luoghi in cui sempre si nasconde la tentazione della vanità e del potere. Un riferimento più diretto alle parole di Gesù ci consente di cogliere meglio il luogo, il compito e il modo della diaconia ordinata, in stretta relazione agli altri ministeri e in riferimento appropriato al corpo ecclesiale: è utile prendere in considerazione come testo chiave il passo evangelico dei discepoli di Emmaus, nel quale il Risorto compie una sorta di atto istitutivo del ministero diaconale.

3) Dalla strada alla strada: l'istituzione della diaconia a Emmaus

Nell'incontro con i due di Emmaus (Lc 24,13-35) Gesù compie dapprima una diaconia della parola lungo la strada, affiancandosi al cammino delle persone con la loro vita concreta, per istituire successivamente, attraverso l'attuazione del compito "presbiteriale" di spezzare il pane, la diaconia degli stessi discepoli,

disposti a riprendere la strada incontro ai loro fratelli. Prendiamo dunque nel Vangelo di Luca l'episodio di chiusura che, insieme con quello di apertura del ministero di Gesù, nell'ambito liturgico della sinagoga di Nazareth (Lc 4,16-30), è paradigmatico del ministero diaconale e normativo della sua attuazione, secondo una ministerialità che solo al plurale è in grado di esprimere la ricchezza inarrivabile dell'unica mediazione di Cristo. L'episodio dell'incontro del Risorto con i due discepoli costituisce una sorta di catechesi eucaristica in forma narrativa, nella quale si dispiega la dinamica della celebrazione eucaristica nel suo carattere di culmine e

fonte, che raccoglie le stanchezze del cammino e dona energie nuove per ritornare a camminare. Esso ha una duplice

3ambientazione: comincia con lo spazio aperto della strada per tornare, in conclusione, al cammino, dopo un passaggio attraverso lo spazio d'intimità della casa e della mensa.

Si giunge alla celebrazione eucaristica dalla fatica del cammino settimanale. Un tempo ci si recava a Messa per lo più a piedi e, strada facendo, nuove persone si

aggiungevano in direzione della chiesa, condividendo, lungo la strada, il racconto degli avvenimenti lieti e dolorosi della settimana. L'esperienza ci insegna che si tende a raccontare soprattutto le vicende tristi, dolorose o avverse, per un bisogno istintivo di condivisione del proprio sfogo. La narrazione delle fatiche della vita, anche quando esprime tutta l'amarrezza e la delusione, è ricerca, a volte inconsapevole, di senso e di consolazione, anche nel semplice essere ascoltati da qualcuno. Si entra così nella casa ecclesiale portando il peso della settimana. La condivisione "narrativa" con i compagni di strada, se in parte allevia il peso di ciascuno, d'altro canto somma alla propria l'altrui fatica.

Nella processione d'ingresso, memoria del venire in mezzo a noi del Verbo incarnato, si attende una risposta, s'invoca misericordia e pace. Nei suoi ministri, in particolare i diaconi, Gesù si affianca al cammino dei discepoli, ne ascolta la fatica, ne assume le delusioni, ne coglie le speranze. Sarebbe di per sé compito del diacono la proclamazione o il canto dei tropi penitenziali, intercalati dalla litania del Kyrie eleison, in cui tutto il popolo invoca il perdono di Dio. Nella divina liturgia di Giovanni Crisostomo, che accomuna le Chiese



orientali, le invocazioni penitenziali, affidate al diacono, sono molto più sviluppate rispetto alla liturgia latina; nel rito ambrosiano sono addirittura collocate nella stessa processione d'ingresso. La liturgia della parola è il parlare di Gesù che spiega le Scritture come ai due di Emmaus, da Mosè ai Profeti, e lo conduce alla sua pasqua di morte e risurrezione. La tortuosa vicenda di Israele, che prefigura e predice la triste sorte del Servo sofferente del Signore, trova il suo approdo luminoso nell'atto amorevole del Cristo Servo e Signore, che dona la sua vita per tutti. La dura croce del suo disperante destino, nell'orizzonte delle Scritture da lui stesso spiegate in relazione alla sua pasqua, si fa fuoco che riscalda il cuore dei discepoli. Si scioglie la paura, riaffiora la speranza, carica di una nostalgia che esprime il desiderio: "Rimani con noi, a fronte della notte che incombe".

Se la processione d'ingresso esprime l'invocazione di tutto il viaggio settimanale, lungo la strada delle proprie fatiche, attesa di misericordia e di conforto affiancata dal Signore, compagno di viaggio, sconosciuto e straniero, di fatto estraneo a chi non ha ancora occhi per vedere, la liturgia della Parola è invece apertura del cuore a Chi spiega le Scritture, riferite alla sua pasqua, consentendo di rileggere tutte le croci e le prove, raccontate lungo la strada, nella luce della sua pasqua. Il discepolo coglie così l'identità della sua croce quotidiana con quella del suo Maestro e Signore, ormai trasfigurata nella luce della risurrezione. Se la spiegazione omiletica delle Scritture, condotte a illuminare l'esistenza nella luce del Crocifisso-Risorto, è compito episcopale e presbiterale, la proclamazione della pagina evangelica, che fa risuonare la stessa parola di Gesù, è affidata al ministero diaconale.

Il diacono proclama il Vangelo non come memoria di fatti e parole in sé distanti nel tempo, ma come parola in atto, evento profetico interpellante e trasformante, nell'oggi vivo di Colui che si fa presente, in forza della fede di quanti ascoltano, con la stessa modalità della proclamazione fatta da Gesù nella sinagoga di Nazareth, all'inizio del suo ministero in Galilea. Come Gesù, terminata la proclamazione del profeta Isaia, sedette in silenzio, così il diacono, compiuta la proclamazione del vangelo, siede in silenzio. Il suo gesto, povero e solenne insieme, dice l'intensità del parlare di Dio al quale deve corrispondere il silenzio dell'ascolto e dell'obbedienza della fede. Gesù stesso, dopo la lettura, siede e tace, mostrando rispetto infinito per la parola scritta e proclamata, alla quale non vuol sovrapporre le sue parole: umiltà del Verbo incarnato, bisognoso Lui stesso di ascolto per conoscere la volontà del Padre! Nella povertà del suo silenzio iniziale Egli è al tempo stesso compimento, con la sua presenza, delle parole del Libro

che, ormai chiuso e riconsegnato all'inserviente, è sostituito da Lui. Il

4diacono, col suo silenzio, dice l'inarrivabile altezza della parola divina, che il vescovo o il presbitero possono commentare solo dopo averla ascoltata, nella coscienza umile della sua discontinuità rispetto a quanto si accingono a dire. Il diacono, nella successione di proclamazione e silenzio, è segno della complessa realtà ecclesiale chiamata nel suo insieme ad annunciare e ad accogliere al tempo stesso quanto annuncia. Nella formula di consegna del Vangelo al diacono neo-ordinato è ben indicato il duplice atteggiamento di adesione credente ed esistenzialmente trasformata rispetto a ciò che si proclama e s'insegna.

Gesù a Nazareth annuncia l'attuarsi della consolazione e liberazione nell'oggi di quanti accettano di riconoscersi poveri e bisognosi di misericordia, di liberazione e di guarigione. Se il povero riceve immediatamente il beneficio della buona notizia della liberazione e consolazione, chi non si ritiene tale ha invece bisogno di essere dapprima ferito dal rimprovero per accogliere nel suo cuore lo Spirito di conversione, di consolazione e di pace (Lc 23,48; At 2,37). Ciò che a Nazareth si rese impossibile per l'ostinata durezza e presunzione degli ascoltatori, resistenti anche al rimprovero di Gesù, si realizza invece a Emmaus, nel momento in cui i due viandanti si lasciano correggere e ferire, perché il loro cuore sia immediatamente riscaldato dalla parola delle Scritture, ormai riletta e inverata da Gesù nell'orizzonte della sua Pasqua. Allo stesso modo, la diaconia della Parola, tra proclamazione e commento, ottiene, mediante la fede, efficacia per l'oggi, nella potenza dello Spirito, amore che illumina e riscalda, che ferisce e converte, che trasforma e fa ardere il cuore, riaccendendo una speranza che si fa desiderio di presenza, per l'esperienza della stessa presenza già gustata. Le croci della propria vita e le tribolazioni della strada sono ormai trasfigurate nella luce della Pasqua di Gesù. Il riaccendersi del cuore si manifesta nella professione di fede, nell'adesione personale e comunitaria al Signore che si è fatto vicino con le parole della grazia (Lc 4,22; At 20,32). La fede si apre allora alla carità della preghiera dei fedeli, con il suo orizzonte veramente universale.

Tra i compiti specificamente diaconali ha il suo spazio proprio la preghiera dei fedeli, nella quale il popolo raccoglie le proprie croci, prima forse contestate o incomprese, poi accettate con un cuore insieme pentito e consolato, e tutte le croci del mondo, non ancora riscattate dalla luce del Signore. La diaconia della parola proclamata, si fa diaconia dell'intercessione. Proprio il

diacono, che accompagna il cammino degli uomini come segno della compagnia umile e discreta di Gesù e bene ne conosce le prove e le fatiche, tutto raccoglie nell'invocazione; prima strumento di Cristo che parla al suo popolo, poi voce del popolo stesso che si rivolge al suo Dio.

La carità della preghiera si prolunga nella carità dell'offerta di condivisione, processione offertoriale che apparecchia la mensa e trattiene in amabile ospitalità Chi ha parlato riscaldando il cuore, perché rimanga nell'intimità di una famiglia che ha ritrovato gioia e speranza. Il diacono accompagna il gesto dell'offerta e apparecchia la mensa, segno della premura ospitale dei due discepoli, che trattengono Gesù a casa loro e preparano per lui di ciò che hanno. Nella processione offertoriale il pane e il vino sono il frutto del lavoro dell'uomo, il segno vivo delle fatiche e delle croci portate lungo la strada e ricomprese nella luce della Parola di Gesù. Il popolo dei discepoli depone così, per la mediazione diaconale, il frutto del lavoro e delle fatiche quotidiane, cioè tutta la sua vita ricompresa nella luce della Parola, nelle mani del vescovo o del presbitero che, pronunciata la benedizione, spezza il pane per la condivisione della vita donata dal Signore a tutti. Come a Emmaus, altri è chi apparecchia, altri chi benedice e spezza il pane. Quella sera Gesù era solo ospite. Non sarebbe spettato a lui il gesto iniziale della benedizione e frazione del pane. Contro ogni consuetudine o "galateo", Egli si comporta da capofamiglia, da padrone di casa, pur essendo semplice ospite. Nelle assemblee liturgiche Gesù è il povero viandante, il pellegrino che chiede la nostra accoglienza e l'ospitalità dell'offerta della nostra vita, nella mensa gioiosamente apparecchiata dalle nostre fatiche. Egli si comporta tuttavia da padrone di casa quando, nella persona di chi

spresiede, benedice e spezza il pane. Il ministero diaconale dopo aver fatto risuonare la parola ed elevato la preghiera "Resta con noi Signore!" predispone l'offerta e la porge alle mani del Cristo/episcopo-presbitero, che unisce il tutto nell'offerta eterna di sé al Padre.

Se il diacono è "protagonista" del gesto processionale dell'offerta e della preparazione della mensa, durante la preghiera eucaristica la sua presenza quasi scompare. Il

suo ritrarsi silenzioso lascia al gesto unico e totale di Cristo tutto lo spazio, per diventare, dietro l'altare-mensa, specchio della preghiera adorante del popolo. La preghiera eucaristica, che si dipana tra le mani e sulle labbra del vescovo e dei presbiteri, ha una sua cornice fondamentale tra un gesto annunciato, ma solo incipiente e non ancora compiuto, e un gesto che finalmente si compie. Nelle parole della consacrazione si proclama, infatti, lo spezzare il pane che ancora, sul momento, non avviene e che solo durante l'Agnus Dei invece si realizza da parte di chi presiede. Il ruolo della presidenza da parte del sacerdozio ministeriale ha il suo

vertice e la sua ragione ultima in tale arco memoriale, orante e gestuale, che ha il suo centro nella consacrazione e il suo compimento nella frazione del pane. Il pane è spezzato per distribuirlo, ma ciò non avviene immediatamente. Se nelle parole della consacrazione si dice già "lo spezzò e lo diede loro", l'esecuzione del gesto è tuttavia rinviata alla *fractio panis* e alla processione di comunione. A Emmaus Gesù, che ha compiuto il gesto con l'intento di distribuire il pane, lascia come in sospenso l'esecuzione e scompare. Egli istituisce così una diaconia che prolunga la sua azione di

distribuzione e d'invio ai fratelli. Il vescovo o il presbitero che, come Gesù a Emmaus, spezzano il pane, non dovrebbero forse avere il compito diretto di distribuire la comunione. Il loro inginocchiarsi all'Agnus Dei evoca, in certo modo, lo scomparire di Gesù a Emmaus, che istituisce così la diaconia della distribuzione, come da Gesù ai discepoli nell'episodio dei pani offerti alla folla. Il momento della processione di comunione, sintesi dei movimenti processionali precedenti, nell'incontro ormai tra il popolo e il suo Signore che, povero, offre tutto il suo amore, dovrebbe essere specificamente diaconale. Nell'azione sacramentale non può esserci coincidenza tra ministro e destinatario. Nessuno è ministro per se stesso, altrimenti non sarebbe rispettata quell'economia del dono che è intrinseca a ogni dinamica sacramentale. Chi spezza il pane, forse non dovrebbe distribuirlo. Dovrebbe scomparire come Gesù, che si è totalmente identificato al pane, sino alla sua scomparsa come soggetto donatore. Anche il vescovo o il presbitero che, nell'atto della loro presidenza, agiscono in persona Christi, nel momento della comunione sono tuttavia



destinatari del dono, che dovrebbero non assumere in proprio, ma ricevere da altri, lasciando finalmente spazio al compito diaconale. Sono i diaconi a distribuire ai concelebranti e, con la stessa logica, al popolo di Dio, che procede con gioia incontro al Signore.

Il diacono è in tal modo legato alle tre processioni. In quella d'ingresso accoglie i fedeli, con la fatica dei loro vissuti, segno, insieme a chi presiede, dell'accostarsi di Gesù all'umanità ferita, sino a porgere la sua parola: il diacono nella proclamazione; chi presiede (solo dopo aver ricevuto anch'egli come dono la Parola da un'altra funzione ministeriale) nella spiegazione che dalla Legge e i Profeti sino a Gesù, possa toccare e rischiarare la vita delle persone. Nella processione di offertorio il diacono accompagna l'atto gioioso e confidente del popolo che consegna tutta la sua vita nelle mani del Signore Gesù e lo invita a fermarsi per rischiarare la notte incombente. Nella processione di comunione è infine ancora il diacono a portare a compimento il gesto, altrimenti incompiuto di Gesù a Emmaus.

Il sacramento dell'ordine, con la sua struttura tripartita dice necessità di una pluralità ministeriale, perché nessuno sia ministro per sé, in modo autosufficiente, ma ciascuno, anche il vescovo, si collochi da povero, nell'economia del dono, come Gesù nel suo donarsi radicale sino a scomparire, istitutivo di un'estesa ministerialità, necessariamente plurale perché nessun ministero può assorbire l'intera, unica mediazione di Cristo.

Compiuta la distribuzione, i diaconi sparechiano l'altare-mensa. Chi presiede è seduto. Il canto è terminato e tutto è silenzio. Solo la croce dell'altare campeggia ad attirare gli sguardi.

Il Signore ha dato tutto se stesso per amore nostro e la gratitudine si fa intimità di presenza gustata e contemplazione silenziosa del Crocifisso-vivente, come la prima chiesa riunita nel cenacolo in attesa del manifestarsi del Risorto. Chi presiede si alza per l'oratio post-communionem, segno forse del Risorto, che invia ormai i discepoli nel mondo con la sua benedizione, prima di salire al cielo. Si torna finalmente alla strada. I due di Emmaus, riconosciuto il Signore, muovono in

piena notte dalla mensa e dalla casa per tornare al cammino, verso Gerusalemme, a conforto dei loro fratelli in lutto e in pianto. Il pane eucaristico li fa apostoli, annunciatori del Risorto che, alla loro parola, si fa nuovamente presente anche a Gerusalemme.

Il congedo della celebrazione eucaristica è un ritorno alla strada, non come banale sciogliersi di una riunione terminata, dalla quale ciascuno muove per proprio conto. I diaconi, insieme ai ministri della comunione, portano con sé le specie eucaristiche per i malati e quanti sono forzatamente assenti. Altri portano il frutto della carità e della condivisione, già presentato all'altare insieme al pane e al vino, a beneficio dei poveri e dei bisognosi. Alla condivisione del corpo di Cristo non può

non accompagnarsi anche quella del pane e dei beni, che manifesta la partecipazione dei credenti al dono che il Signore ha fatto della propria vita. Alla benedizione invio (come il Risorto ai discepoli al termine del Vangelo di Luca) il diacono fa seguire la formula del congedo della quale non deve smarrirsi l'originario valore e significato: "Ite, missa est", "Andate, perché è stata inviata". Il riferimento è all'eucaristia, inviata insieme alla carità materiale. I fedeli

così possono uscire perché i diaconi già stanno muovendo per guidarli sulla strada verso i fratelli malati, poveri e bisognosi.

La diaconia ordinata, che all'inizio si accompagnava al cammino degli stanchi e sfiduciati per condurli, attraverso la parola, al desiderio della mensa, torna infine alla strada, come guida di quanti sono stati confortati e guariti, per l'incontro con i loro fratelli, ancora in attesa della buona notizia di una visita del Signore risorto. Tra il cammino iniziale e quello finale si dispiega l'azione liturgica dell'incontro con il Risorto, nella quale i diaconi sono il continuo ricordo tra chi presiede in persona Christi e l'assemblea dei fedeli/discepoli, soprattutto nel segno visibile delle tre processioni, che esprimono la dinamica della relazione tra Gesù e i suoi, tesa a dilatarsi all'esterno, sulle strade della storia.

Senza un riferimento sostanziale e puntuale alla celebrazione della Messa, culmine e fonte di tutta la vita cristiana, non si comprende né il modo in cui la fede



incontra e anima la vita, né il criterio fondamentale della ministerialità ecclesiale e sacramentale, nelle sue differenti articolazioni. Il rischio reale di una diaconia semplicemente cerimoniale o ingenuamente sociale dice un'intollerabile separazione tra fede e vita, tra celebrazione e azione, che mortifica l'intera vita della Chiesa e vanifica la testimonianza cristiana. Senza un riferimento non semplicemente teologico o teorico, ma teologale, pratico ed esistenziale, al principio fondamentale della *lex orandi* e, in essa, alla norma normans non normata delle Scritture, l'intera vita ecclesiale implode e il progetto di una Chiesa in uscita diventa pia illusione di anime volenterose, che finiscono col portare semplicemente se stesse.

4) Servizio e comunione

Il ministero diaconale è dunque il punto d'incontro della fede celebrata con la storia e della vita con la sua celebrazione, della Parola con la carne e del vissuto con la luce della Parola. Il diaconato non è semplicemente "servizio", ma immagine e segno efficace della diaconia di Cristo servo, che dona la sua vita per tutti. Il sacramento dell'ordine deve essere teologicamente ripensato non come semplice struttura di tipo gerarchico ascensionale, nella quale i gradini inferiori sono solo preambolo a quelli superiori, nella logica di un *cursum honorum* mosso da un'intenzione di carriera, ma come articolazione unitaria della mediazione ministeriale del Cristo, servo e Signore, nell'atto unico e multiforme di donare la sua vita. Il passaggio, voluto dalla Chiesa, di ogni ministero ordinato per lo snodo obbligato del diaconato indica in certo modo la diaconia come forma costitutiva di tutto il sacramento dell'ordine. L'affiancarsi del diacono al vescovo e ai presbiteri, e il guardare di questi alla presenza discreta del diacono, costituisce l'elemento di credibilità del loro ministero, che, anche nelle mansioni più alte e delicate non può dimenticare il suo riferimento strutturale alla Parola, alla Mensa e ai poveri, come segno efficace e manifestativo della vita ecclesiale autentica e luogo di autenticazione di ogni esercizio ministeriale. Il servizio del diacono rende credibile la stessa diaconia del vescovo, se questi si lascia interpellare dalla parola proclamata e dal silenzio accogliente, dalla preghiera universale e dal gesto dell'offerta-condivisione, dalla prontezza a mettersi in cammino verso i fratelli, per rispondere al dono di Dio, come luce che guida il popolo tutto nello stesso viaggio della vita e della storia. Non a caso quel grande cantore di un'ecclesiologia di comunione e di una ministerialità plurale come espressione efficace di questa stessa

comunione, quale fu Ignazio martire, indica i diaconi come conservi del vescovo, costantemente legati alla sua persona, con la corona del presbiterio, sigillo della comunione dell'intera ecclesia. Anello di raccordo dell'intera ministerialità ecclesiale, che ha il suo sigillo nella persona del vescovo, il diaconato è snodo e articolazione della struttura plurale del ministero, legame tra il popolo e i suoi ministeri, tra la vita e la liturgia, tra la fede e il suo vissuto storico-esistenziale concreto.

Servizio e comunione si danno in assoluta circolarità nella funzione del diacono. Il servizio del diacono è partecipazione alla missione kenotica di Cristo servo, in modo funzionale alla comunione della famiglia Dei; la comunione così generata è apertura efficace a un rinnovato servizio nel quale l'intero popolo mette armonicamente a disposizione i doni di ciascuno. Più che al passaggio dalla comunione al servizio o dal servizio alla comunione, la diaconia ordinata è funzionale, una *cum episcopo et presbyterio*, al servizio della comunione. Tutto il ministero ordinato, proprio per la sua destinazione all'edificazione della Chiesa, è, in definitiva, servizio della comunione. Il vescovo ne è riferimento centrale e figura sorgiva, espressione della stessa persona del Cristo che si dona, Parola e Corpo, a generare il corpo ecclesiale. Il presbitero è, in qualche modo, il prolungamento ramificato di questa stessa missione nell'estensione spaziale, secondo una dinamica alterna, centripeta e centrifuga rispetto al vescovo, per dilatare la sua funzione cristica di capo del corpo ecclesiale, nelle singole comunità in cui questo s'identifica. Il diacono ha funzione di movimento stesso della relazione capo-corpo, della correlazione ministero-popolo in senso biunivoco, nella trasmissione della carità del Cristo a legare ogni giuntura del corpo. Il Cristo, nell'atto di donarsi, vive la sua kenosi di effusione dello Spirito, persona che si fa tutta relazione e s'identifica alla comunione stessa. Ecco il cuore del ministero diaconale e di ogni diaconia cristiana, nella quale si compie il mistero dell'incarnazione e si realizza, in un medesimo movimento di amore, il binomio inscindibile di kenosi e koinonia, secondo le parole già richiamate del vescovo Giuliano Agresti, il primo a essere stato specificamente incaricato per il diaconato all'interno della Commissione episcopale per il Clero, il quale, già negli anni '70, fu autentico promotore e sostenitore della diaconia ordinata.

Lo sviluppo del tema assegnato a questo incontro richiederebbe assai più approfondita riflessione, ma siamo forse già oltre i limiti a disposizione per questo intervento. D'altra parte non è possibile andare al cuore

della diaconia ordinata senza una riflessione unitaria e complessiva sull'intera ministerialità ecclesiale e sulla natura della Chiesa nel suo insieme. Senza una coscienza misterico-sacramentale della natura comunione della Chiesa non c'è terreno che possa generare alcuna intelligenza della diaconia ordinata e dell'intero ministero ecclesiale. Ho voluto dare alcune semplici indicazioni che potessero essere di stimolo a successivi sviluppi. Mi è stato chiesto di offrire anche, in conclusione, qualche suggerimento per vivere la diaconia ordinata in questo nostro tempo dagli orizzonti così mutevoli e dalle trasformazioni così repentine e imprevedibili, che interpellano ciascun credente e la chiesa tutta.

5) Per una diaconia evangelica nel nostro tempo

Dopo quanto detto sul rischio di scadimento del ministero diaconale a operatività ed efficienza, non possiamo aspettarci a questo punto quelle semplici e concrete indicazioni pratiche che sarebbero il succo del discorso e la sostanza da ritenere dell'intera riflessione, per dare risalto o protagonismo alla diaconia ordinata e attribuire o riconoscere ai diaconi un ruolo ecclesiale lungamente atteso, o talvolta rivendicato. Questo principalmente per due motivi. Anzitutto perché, soprattutto nelle cose di Dio, l'importanza di un ruolo o di un compito non coincide con la visibilità di chi lo adempie. In secondo luogo perché il ministero non è, come già più volte richiamato, una semplice prassi da imparare, interiorizzare e rieseguire, come si apprenderebbe un mestiere, ma una dinamica spirituale ed esistenziale che scaturisce da un vissuto convertito, nell'alveo del discepolato e della sequela di Gesù che disse: "Chi mi vuol servire mi segua" (Gv 12,26).

Riguardo al primo aspetto, i primi chiamati a una radicale conversione non sono forse i diaconi, ma i vescovi e i presbiteri, spesso troppo proiettati all'esterno, all'adempimento di compiti di amministrazione o di rappresentanza, con la forte tentazione del presenzialismo che disperde molte energie e vanifica l'efficacia di molte azioni ministeriali. Neppure i diaconi

sono tuttavia esenti da questa tentazione, magari nei confronti dei fratelli laici con i quali condividono compiti di collaborazione al servizio di una comunità parrocchiale o della chiesa diocesana: nessuno è risparmiato dalla tentazione di considerare il ministero come una sorta di promozione personale. Il grande teologo Hans Urs von Balthasar (La verità e sinfonia) ricorda come anche nel corpo ecclesiale, in analogia al corpo umano, gli organi più essenziali non sono quelli visibili, proiettati all'azione esterna, ma quelli nascosti, che comunicano sostanza vitale all'intero organismo. Il ministero ordinato, per motivi anche storicamente comprensibili, ha spesso peccato, e pecca tuttora, di un protagonismo dell'esteriorità che non gli si addice, proprio in forza del compito vitale assegnatogli in rapporto all'intero corpo ecclesiale.

Riguardo al secondo aspetto occorre ricordare che il diaconato è anzitutto una vocazione, una chiamata esplicita e puntuale del Signore che la Chiesa riconosce e promuove. La chiamata al ministero è un evento interno al discepolato stesso, alla vita cristiana nella sua crescita teologale, nella dinamica di un cammino di sviluppo della fede che matura nella carità e apre alla speranza nel compimento dell'opera da parte di Dio stesso. Il percorso discepolare, nutrito della parola di Dio e della vita sacramentale,

che hanno il loro frutto nella preghiera e nella progressiva conversione della condotta e nella purificazione dei pensieri, dei giudizi e delle proprie categorie di riferimento, è il terreno irrinunciabile di ogni autentica chiamata al ministero. Il Signore volle i suoi anzitutto con sé; solo nel tempo li avviò alla missione (Mc 3,13). Lo sviluppo della vita teologale porta a maturazione anche le attitudini autentiche della natura, le sensibilità e le capacità di ciascuno, sino alla disponibilità a mettere quanto si ha al servizio degli altri. In questo percorso nessuno è tenuto all'autocandidatura. È piuttosto l'esercizio perseverante della propria attitudine al servizio che, sottoposto al discernimento della parola di Dio, al consiglio dell'anziano nella fede e al riconoscimento della



comunità di fede, approda alla chiamata ecclesiale al ministero che si compie per bocca del vescovo e per l'imposizione delle sue mani. Allora il ministero non sarà un fare "da sacrestia" o "da strada", ma un vivere l'amore di Gesù per la salvezza dei fratelli. Ecco allora alcuni semplici suggerimenti non tanto per aprire nuove frontiere di azione, ma per promuovere uno stile evangelico di vita diaconale nei differenti ambiti relazionali in cui questa si dispiega.

a) In famiglia e nel lavoro

Molti diaconi vivono il loro servizio nella condizione di sposi e padri di famiglia. Le lettere pastorali indicano tra i primi criteri di candidatura al ministero quello di saper guidare la propria famiglia con dedizione sapiente e generosa. Se uno non sa condurre rettamente la propria famiglia con il proprio servizio di sposo e padre non può pensare di poter guidare la comunità cristiana, né può permettersi di trascurare la propria famiglia per il servizio ecclesiale (1Tm 3,4-5.12). Spesso il servizio diaconale può costituire un peso in più alla condizione già gravosa del lavoro e delle relazioni familiari. Proprio in ambito familiare, tuttavia, il diacono dovrebbe poter dare il meglio di sé, nella pazienza perseverante e nella dedizione amorevole, che sono spesso invisibili all'esterno, ma che sono preziose agli occhi di Dio, nella condivisione delle fatiche quotidiane di tanti uomini e donne che il diacono stesso accompagna, nella celebrazione domenicale, alla consolazione della parola delle Scritture e all'offerta fiduciosa del frutto del proprio vivere e lavorare.

Anche il vissuto familiare trova il suo centro nella diaconia della mensa, dove confluisce il frutto del lavoro e dove crescono le relazioni mediante la condivisione della vita. Il pane sulla tavola è frutto del lavoro congiunto dell'uomo e della donna. In riferimento all'ambiente contadino che, dal tempo di Gesù, ha costituito il fulcro anche della nostra società fino a qualche decennio fa, l'uomo è artefice del lavoro che dal campo seminato giunge sino alla farina, mentre la donna prosegue dalla farina impastata sino al pane depresso sulla mensa. Uomo e donna si nutrono e si servono a vicenda e nella simbolica del pane si donano reciprocamente la vita, continuando a offrire la loro vita per i figli che ne ricevono gratuitamente. Nella piccola "liturgia" familiare della mensa il diacono marito svolge un ruolo "presbiterale": riceve nelle mani il pane che, pur avendo contribuito alla produzione della materia prima, non ha portato lui sulla tavola, per benedire il Signore e spezzarlo, mentre la donna-moglie lo aiuta nella distribuzione. In quel momento il diacono sposo apprende la "diaconia" dalla propria moglie che, come in tutto il suo servizio per la

famiglia e la casa, gli è specchio esemplare per l'esercizio del ministero "in ecclesia". Può darsi che queste immagini siano un po' "passate di moda" con le trasformazioni che la vita e le relazioni hanno subito in questi anni, ma occorrerà pur riscoprirne qualcosa.

b) Nella relazione con i presbiteri

Spesso il diacono è inviato in parrocchia a collaborare strettamente con il parroco o con altri presbiteri che ne condividono la responsabilità. Non è infrequente il caso di parroci accentratori o poco preparati alla collaborazione, che non sanno far tesoro della presenza del diacono e gli assegnano compiti e mansioni non appropriate alle sue funzioni ministeriali o alle sue attitudini personali, relegandolo invece a funzioni puramente operative di "sacrestia" o di "manovalanza" pastorale. D'altra parte si sono avuti forse anche diaconi impazienti di emergere nel "fare" per la comunità, con la pretesa di ottenere quanto questa non era al momento in grado di offrire loro, o nel pretendere un cambiamento repentino di mentalità da parte di parroci da anni impegnati in un certo tipo di ministero e di conduzione parrocchiale. Anche nel rapporto parroco-diacono, secondo il criterio della *lex orandi*, la celebrazione eucaristica dovrebbe esprimere la sua funzione normativa ed esemplare. Nella Messa il diacono prepara e prolunga l'azione del presbitero verso il popolo e favorisce il convergere dell'assemblea su chi in quel momento esprime sacramentalmente e visibilmente la persona di Gesù. Il diacono prepara la predicazione del presbitero proclamando la parola, e ne dilata l'opera critica di dono di sé attraverso la distribuzione eucaristica. Così nella vita e nella collaborazione pastorale il parroco dovrebbe ascoltare anzitutto la parola del diacono, nell'ascolto comune della Parola di Dio, dalla quale trarre ispirazione, e affidare anche alla cura del diacono i compiti che la carità pastorale esige inizialmente da lui. Il presbitero deve in sostanza rinunciare a occupare l'intero dell'azione ministeriale, per affidare più spesso al diacono quelle mansioni inizialmente richieste a lui, lasciando che sia il diacono stesso a coinvolgerlo via via nelle operazioni più specifiche del suo ministero, predisponendo le persone alle azioni sacramentali proprie del presbitero stesso. Il diacono potrebbe avere un suo ruolo di mediazione, come nella celebrazione eucaristica, nelle relazioni con gli altri ministeri e con il popolo di Dio.

Il presbitero non deve dimenticare che il diacono è soprattutto ministro della Parola, di una parola che si fa carne a contatto con le situazioni di povertà, malattia e fragilità che attendono di essere consolate. Prima ancora che dividersi i compiti o i rispettivi territori di azione, il

presbitero e il diacono devono condividere la medesima diaconia di Cristo nel suo percorso dalla parola, attraverso il pane, sino alla vita e alla storia. Ciò che dunque si richiede loro, a fondamento di tutto, è la cura di un'amicizia e stima reciproca di cui l'intero popolo di Dio possa gioire. Presbitero e diacono devono essere l'uno per l'altro di sostegno e incoraggiamento, discernere insieme per il bene della comunità, condividere il peso della quotidianità, guardando l'uno all'altro per riconoscere l'uno nell'altro l'immagine dell'unica diaconia di Gesù.

c) Nella relazione con il popolo e nella vita della comunità

Si accennava all'inizio come la teologia del ministero sia strettamente legata all'ecclesiologia e l'esercizio del ministero alla concretezza di quanto e come la comunità di fatto vive. La fatica a generare comunità cristiane secondo il Concilio spiega la fatica a esprimere, da parte loro, un autentico servizio diaconale. La difficoltà per il diacono a inserirsi nel tessuto di una comunità è spesso dovuta all'“assenza” della comunità stessa, laddove ciascuno vive il proprio riferimento alla struttura parrocchiale come fruizione di servizi, senza alcun interesse alle relazioni, e si rapporta al parroco come il responsabile unico della loro erogazione.

In una comunità parrocchiale il ministero diaconale potrebbe aiutare molto il compito del parroco o dei presbiteri nel favorire le relazioni tra tutti i membri del popolo, nello smussare le tensioni e nel promuovere la collaborazione tra i differenti ministeri, carismi e servizi. Al diacono potrebbero essere affidati alcuni compiti di formazione per animatori dei gruppi d'ascolto del vangelo sul territorio, che preparino la celebrazione domenicale o ne raccolgano il frutto. Anche nella cura pastorale delle famiglie, specie quelle più giovani, già dalla preparazione al matrimonio o per il battesimo dei figli, il diacono potrebbe portare il suo prezioso contributo, magari insieme alla consorte, mettendo a frutto la sua esperienza di sposo e genitore. La cura degli infermi è uno degli ambiti privilegiati del servizio diaconale. Lì il diacono esercita in sommo grado il ministero della parola e del gesto di consolazione, preparando il terreno al servizio proprio del presbitero e

animando la collaborazione di altri soggetti del popolo di Dio, particolarmente i ministri straordinari della Comunione. Così pure nell'ambito caritativo il servizio diaconale avrebbe un terreno fecondo di testimonianza, non tanto nel programmare e gestire direttamente iniziative di carità, ma nel dare un'anima alla carità della parrocchia, aiutando quanti vi s'impegnano a rispondere alle esigenze del Vangelo e ad assumere lo stesso sentire di Cristo Gesù, che si fece servo di tutti (Fil 2,6-11). Tali compiti fondamentali sono ancora per lo più interni alla comunità stessa. Il diacono può aiutare l'intera comunità anche a guardare all'esterno, a uscire dai propri confini e allargare le proprie relazioni abituali incontro ai mutevoli vissuti degli uomini del nostro tempo.

d) Nel favorire una chiesa in uscita

Il ministero diaconale può costituire una notevole risorsa per condurre una comunità cristiana oltre i propri angusti orizzonti, a dilatare il cerchio delle proprie relazioni abituali, in cui rischia l'implosione. Il desiderio di una chiesa in uscita, ripetutamente espresso da papa Francesco, non può tradursi in una strategia di riconquista di posizioni perdute in senso numerico o di recupero di terreno nella



considerazione complessiva della Chiesa agli occhi una società sempre più secolarizzata e indifferente. Il regno di Dio è un seme che porta frutto a suo tempo in modo sorprendente, non l'esecuzione di uno scadenzario di operazioni programmate dall'uomo (EG 22). Il regno crescerà quando rinunceremo a esercitare un nostro presunto potere in ordine alla sua attuazione secondo modalità, tempi e strategie nostre. Ai credenti, in particolare ai ministri ordinati, è richiesta piuttosto una fede incondizionata nella potenza della Parola di Dio, che deve essere seminata sempre e dovunque, senza protagonismi nostri che deruberebbero Dio della sua gloria e finirebbero in tentativi sterili e vani.

Il diacono, per la sua attitudine a farsi compagno di strada, a esporsi all'incontro con tutti negli ambienti di vita e di lavoro, nella sua stretta relazione con il vescovo e il presbitero, può aiutare l'intera Chiesa a prendere coscienza delle attese del nostro tempo in ordine al Vangelo. La tradizione patristica attribuisce al diacono la funzione di occhio e orecchio del vescovo. Egli porta nel grembo della Chiesa, della sua celebrazione e della sua

preghiera, come già si è visto, le gioie e i dolori, le attese e le speranze degli uomini del nostro tempo (*Gaudium et spes*) per aiutare l'intera comunità a tornare alla strada, a diventare *paroikia*, accampamento di gente in cammino, che non vuole fossilizzarsi in abitudini frutto di tradizioni di uomini e che torna a convergere in *synodia* di discernimento per un'autentica conversione pastorale.

Molte e importanti sono in proposito le indicazioni offerte dal Papa nella *Evangelii gaudium*, soprattutto nei primi due capitoli, dedicati rispettivamente alla trasformazione missionaria della Chiesa e alla crisi dell'impegno comunitario. Si può forse dire, in estrema sintesi, come l'ambito che con più urgenza attende la testimonianza cristiana e la cura diaconale è forse quello delle relazioni, sempre più erose dagli attuali stili di vita e dall'utilizzo pervasivo dei social-media. La diaconia ministeriale, come già si è detto, è terminale dell'incarnazione della Parola, dell'incorporazione della fede nella storia, che ha come frutto la comunione capace di edificare in un unico corpo. Il diacono è ministro dell'inclusione. Con l'avvento così pervasivo dei nuovi media abbiamo assistito, com'è noto, a una progressiva dissoluzione dei rapporti umani, ormai privati della mediazione del corpo, della voce e del volto, della concretezza tattile, uditiva e visiva e resi, non solo liquidi e mutevoli, ma gassosi ed evanescenti, a opera di quel fenomeno che è stato giustamente definito come "spiritualizzazione digitale", nella crescita esponenziale di una comunicazione senza relazione. Oggi, paradossalmente, si è sempre più "soli insieme", infinitamente connessi e radicalmente isolati, minuziosamente scrutati e conosciuti dall'occhio di un "grande fratello" universale e terribilmente ignorati e scartati da una società che tende a consumare e gettare chiunque non sia più adatto a offrire qualcosa di corrispondente agli standard richiesti.

Tale fenomeno ha conseguenze gravi soprattutto in due ambiti, nei quali sarebbe oggi più che mai necessario il lievito paziente della testimonianza cristiana, il balsamo del vangelo di consolazione e il sale della parola di verità: l'ambito dell'alterità rifiutata, della diversità diffidata e bandita, e l'ambito della solitudine crescente, con la sua carica di depressione e tristezza, che toccano in misura crescente le generazioni più giovani, non certo incoraggiate rispetto al loro avvenire, quelle intermedie, nella precarietà sempre più avvertita sul fronte familiare e lavorativo, e quelle più anziane, progressivamente scartate e lasciate prive di quella cura che la loro condizione richiederebbe. La diaconia ordinata, nella sua destinazione alla cura della "carne ferita" della nostra umanità, è parola di Dio intensa e disarmata che si fa

voce, volto e gesto per gli uomini del nostro tempo, e insieme parola degli uomini che si esprime nelle differenti voci, volti e gesti di persone bisognose non solo di pane, ma di relazioni e affetti, che attendono lo sciogliersi di cuori raffreddati dalla paura, per essere nuovamente riscaldati dall'amore.

Il diacono può aiutare la comunità cristiana a formarsi e orientarsi in senso missionario, assumendo uno stile di semplicità e apertura che aiuti a superare l'anonimato incoraggiato dai social e dai media con la tessitura paziente di piccole reti di relazione nel territorio parrocchiale, nei quartieri delle periferie e nel tessuto impoverito dei nostri borghi rurali. Il diacono è il volto della comunità cristiana che incontra i differenti volti di un'alterità tanto complessa, in questo tempo di forti fenomeni migratori, che chiede di essere riconosciuta e

12accolta, e non semplicemente osservata dall'impietoso e freddo filtro di media politicamente manovrati. In un ambiente in cui sembra crescere tensione, ostilità e conflitto sociale e i cui messaggi sembrano instillare di continuo il timore degli uomini, la diaconia ordinata può diventare per le comunità scuola di apertura agli altri nel timore di Dio, che giudicherà ogni nostra chiusura. Ci si limita, di fatto, a poche indicazioni. L'*Evangelii gaudium*, d'altra parte, ne offre molte, con la forza dell'incoraggiamento, a comunità spesso ripiegate. Il ministero diaconale, anche senza esservi esplicitamente nominato, deve tuttavia considerarsi l'anima di quanto lì suggerito.

Non si tratta, in conclusione, di vivere tutto ciò come "sfida" nel senso mondano ancora del "fare", con strategia di riconquista. In tal senso le nostre forze sembrano calare e le nostre comunità tendono a invecchiare. Si tratta di vivere la nostra progressiva consegna al Signore, centrati nel suo giorno santo, giorno d'incontro e relazione con lui e tra noi, vivendo l'eucaristia domenicale come culmine e fonte del nostro cammino nelle fatiche della storia, perché la Parola, ascoltata, accolta e operante, torni a farsi carne nell'incontro con gli uomini del nostro tempo.

Il compito di ogni autentica diaconia ordinata è, in definitiva, soltanto questo: mostrare in modo vivo ed efficace la concreta realtà intensamente relazionale del farsi carne della Parola anche nel nostro tempo.

Gualtiero Card. Bassetti
Arcivescovo di Perugia
Presidente Conferenza Episcopale Italiana

I DESTINATARI DELL'EVANGELIZZAZIONE

Il tema affrontato nell'incontro del 4 marzo, tenuto da Suor Fabrizia Giacobbe, è un tema legato soprattutto alla missionarietà: a chi ci rivolgiamo quando evangelizziamo?

La prima sottolineatura che emerge dalla lettura di questo capitolo è che tutti sono destinatari del Vangelo. Cristo è morto per tutti e quindi la parola è per ciascuno. Questa sottolineatura ci porta a riflettere su come annunciatori e destinatari del vangelo, si trovino a coincidere. Perciò per diventare annunciatori per gli altri non si può che restare destinatari della parola ogni giorno.

L'annuncio non prevede esclusione di razza, gruppi sociali, nazioni e continenti luoghi. Il destinatario è la persona che vive in una rete sociale e culturale che deve sentirsi interpellata nella sua singolarità dalla parola del Signore. La distinzione tra Paesi cristiani e non cristiani e ormai da considerarsi sorpassata, la missione infatti non è più un movimento da nord a sud o da ovest a est, ma deve svincolarsi dai parametri geografici. Severino Dianich ne "La Chiesa cattolica verso la sua riforma" (Queriniana, 2014) sottolinea come la "nuova evangelizzazione significa promozione di una nuova cultura radicata nel Vangelo".

La chiesa è stata sempre fedele alla sua missione evangelizzatrice nonostante gli ostacoli, che sia dall'interno che dall'esterno ha trovato. Dall'interno in forma di autolimitazioni dalle quali Papa Francesco invita a muoversi andando verso una conversione missionaria. Dall'esterno come ad esempio le persecuzioni che, tuttavia, alle volte hanno contribuito alla diffusione del Vangelo, ad esempio nella diaspora. Il primo annuncio è comunque da rivolgere ai lontani, a chi non conosce Gesù Cristo, infatti anche chi ha ricevuto il battesimo può non aver ricevuto il Kerigma - come nota Tertulliano "Cristiani non si nasce, diventa." Non dobbiamo perciò dare per scontato che si conosca Gesù.

Giocando con le parole possiamo dire che oggi non siamo più davanti a un mondo che cambia, ma viviamo un vero e proprio cambiamento del mondo.

In questo contesto tutti i testi recenti segnalano che i "lontani" sono in particolare le persone cristianizzate che vivono nella nostra società; In questa ottica pertanto sorge la domanda se il cristianesimo abbia ancora qualcosa da dire a tutti. Se prima l'annuncio cristiano aveva un senso come proposta di vita oggi, è predominante il disinteresse piuttosto che un rifiuto. Quindi prevale una sorta di non conoscenza del messaggio di Cristo.

Le domande che ci possiamo porre sono: c'è sete di quel messaggio? colui che non conosce può essere ricettivo? questo può essere un mondo ricettivo al messaggio di Cristo?

Il Concilio Vaticano II ha portato un grande cambiamento nel confronto con le altre religioni. Anche nei confronti di chi crede diversamente da noi, è importante e ha senso l'annuncio di Gesù Cristo. Questo perché nelle altre religioni ci sono quegli elementi e quei semi di verità che il Vangelo porta con il suo annuncio.

Un altro punto importante di questo capitolo è il tema del sostegno alla fede dei praticanti ovvero il bisogno di crescere, alimentare e sostenere la fede. Questo avviene attraverso la catechesi, la formazione, e in una generazione nella quale le famiglie non parlano più di Gesù, il ruolo della Chiesa è importante nel sostenere anche i non credenti, i non praticanti o gli indifferenti che spesso sono i giovani. La domanda che emerge è quindi se oggi siano proprio i giovani i destinatari privilegiati dell'evangelizzazione.

Infine ci sono i poveri, che rappresentano le periferie esistenziali, e alle quali facciamo un torto se non li consideriamo come destinatari dell'annuncio del Vangelo. Per i poveri quindi non possiamo limitarci solo all'accompagnamento materiale, ma è fondamentale che li sosteniamo anche con l'accompagnamento spirituale. In conclusione l'andare verso le periferie ci permette anche di ricevere nuovamente l'annuncio in maniera diversa, e così possiamo dire che anche in questo caso annunciatori e destinatari vengono a coincidere.

Francesco Terzini, aspirante

DALL'EVANGELII NUNTIANDI ALL'EVANGELII GAUDIUM

Formazione pastorale per
Aspiranti e Candidati

La rilettura dell'Evangelii Nuntiandi a distanza di tempo (il 6 maggio con P. Mario Scalici), ha manifestato come Paolo VI sia stato un uomo di profonda fede e gioia cristiana, la gioia che nasce dall'incontro con Cristo.

Con l'Evangelii Nuntiandi l'evangelizzazione torna al centro dell'opera della Chiesa. L'evangelizzazione è l'identità propria della Chiesa tanto che, quando la Chiesa la perde di vista smette di essere tale. Paolo VI ha quindi il merito di ricordare alla comunità cristiana il suo compito principale, che non è opera di uno o più eletti, ma è l'opera che ogni cristiano è chiamato a svolgere.

Come è stato detto negli incontri precedenti l'evangelizzazione passa attraverso la testimonianza, laddove viviamo in un contesto dove siamo chiamati ad essere più lievito che farina. È la testimonianza della nostra vita, la gioia dell'incontro con Cristo che è evangelizzazione oggi. E non ci può essere un'evangelizzazione che si realizzi solo con l'annuncio nella catechesi.

Lo scopo di questo incontro è stato quello di mettere in evidenza i punti d'incontro tra Evangelii Nuntiandi ed Evangelii Gaudium. Un lavoro quasi sinottico che si evince anche mettendo a confronto il sommario dei due documenti.

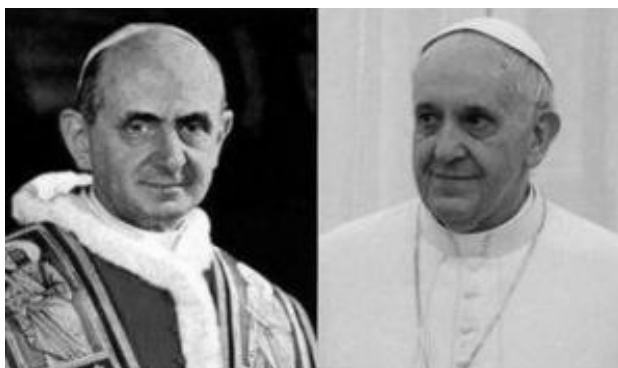
Papa Francesco, con l'Evangelii Gaudium, intende ispirarsi e fare riferimento a documento di Paolo VI, definendolo un documento profetico. Negli incontri

precedenti abbiamo colto nelle parole del suo predecessore le novità rispetto al passato, ma anche la sua attualità nonostante che il documento abbia quaranta anni. Novità perché frutto dello spirito di un Concilio innovatore e attuale (il Concilio Vaticano II), perché attingendo al Vangelo, che ancora dobbiamo scoprire, annunciare e vivere, continua ad essere vivo e attuale. Alcuni concetti presenti (evangelizzazione delle culture, promozione umana, etc.) sono concetti che abbiamo praticamente assunto, ma gli altri concetti che esprime sono ancora attuali ed è proprio su questi concetti che si innesta il documento di Papa Francesco che in un certo senso ricuce i pezzi con la contemporaneità.

Nel primo capitolo dell'Evangelii Nuntiandi in cui si trattava il tema "Da Cristo Evangelizzatore alla Chiesa Evangelizzatrice", Cristo è definito evangelizzatore in quanto in lui si realizza la profezia di Isaia, cioè Cristo è colui che porta la buona notizia. Il passaggio verso la Chiesa evangelizzatrice significa che il contenuto rimane uguale ma cambia chi lo annuncia. La vocazione primaria della Chiesa è accogliere la buona notizia e poi diventare evangelizzatrice.

Papa Francesco nel primo capitolo parla della Chiesa in uscita

dando seguito a quello che scriveva Paolo VI al punto 14 di Evangelii Nuntiandi. La Chiesa in uscita è la Chiesa che porta fuori Cristo, che evangelizza il mondo. La Chiesa evangelizzata, è chiamata a portare Cristo agli altri. (Cor. 9,16). Il Kerigma è il contenuto dell'evangelizzazione (EN 26, EG 164), cioè il primo annuncio, quello più importante, che si deve tornare a leggere e rileggere più volte in quanto essenza. Ciò che appare in simbiosi nei due documenti (EN cap.4 ed EG cap.3) è dove si indicano le vie dell'evangelizzazione, che sono: la catechesi (EN 44, EG 135-136), la pietà popolare (EN 48, EG 122-123). Inoltre la pietà popolare è vista dalla nostra concezione occidentale in maniera un po' superficiale, ma se si guarda ad altre culture (es. il Sud America) o ad altri tempi, in modo particolare gli inizi del secolo scorso, questa ha avuto un ruolo importante. Ecco che tutta la Chiesa deve essere missionaria "per giungere al cuore delle masse" (EN 57), e la Chiesa missionaria è la Chiesa che evangelizza, è la "Chiesa in uscita".



In entrambi i documenti c'è la preoccupazione per il linguaggio: che sia incisivo e cordiale. Che tenga conto dei destinatari e che parli al loro cuore (EN 63, EG 139-140). La Chiesa che evangelizza deve essere come una madre che parla a suo figlio. Il cuore si dispone ad ascoltare meglio se ci si parla nella lingua "materna". Il linguaggio deve essere coerente con la notizia che portiamo. Evangelizzando portiamo la buona notizia quindi il problema del

linguaggio è un problema importante. Bisogna fare attenzione quando si assume un linguaggio "ecclesiastico". Inoltre non bisogna avere timore di usare strumenti nuovi, che sappiano raggiungere tutte le periferie esistenziali, avendo presente il dovere di annunciare Cristo a tutta l'umanità (EN 45, EG 156). Papa Francesco ha sperimentato cosa significa evangelizzare ad un popolo a cui è importante non rubare la speranza. La preoccupazione pastorale è quella di spalancare il cuore di tutti i popoli e di ogni uomo.

L'Evangelii Nuntiandi estende e riassume quanto elaborato nel Concilio Vaticano II e nel frattempo ci offre una visuale prospettica che il Concilio non aveva ancora raggiunta. Un nucleo programmatico (EN 20), ci consente di leggere in maniera sintetica il Concilio, che ha confermato e portato al centro l'intenzionalità missionaria di evangelizzare la cultura e le culture, evidenziando la relazione esistente tra evangelizzazione e sacramentalizzazione, restituendo una lettura importante dei frutti portati dal Concilio Vaticano II.

Francesco Terzini, aspirante

Il diacono Giovanni Alessandro Burigana è tornato alla casa del Padre

Venerdì 5 aprile, la mattina presto, papà ci ha lasciato. Fino a quando la salute lo ha sorretto ha svolto il suo incarico di diacono presso la comunità del Convitto continuando il suo impegno che ha caratterizzato questi ultimi 29 anni. Dopo la sua ordinazione ha svolto il suo ministero prima alla Madonna della Tosse, poi su indicazione del cardinale Silvano Piovaneli nell'antica pieve di San Pancrazio dove con la mamma ha abitato. E proprio nella Pieve si sono svolti i suoi funerali, sabato pomeriggio. L'eucarestia, presieduta dal vescovo emerito di Fiesole mons. Luciano Giovannetti, ha visto la partecipazione di molti diaconi permanenti e sacerdoti della Chiesa fiorentina, accanto a tanti amici che sono venuti a dare l'ultimo saluto a papà. Di questo, noi figli con le nostre famiglie, abbiamo ringraziato al termine della celebrazione. Le parole utilizzate da David, in quella circostanza, per

ringraziare tutta la grande famiglia del Convitto Ecclesiastico di Firenze, le desideriamo ripetere oggi, qui, per scritto affinché possano essere lette dai tanti amici del Convitto.

Il nostro grazie va veramente e di cuore a tutti voi. Innanzi tutto a don Gabriele e alla Serena, a Diego e Francesco, alle suore e a tutti gli operatori. Una accoglienza, anche nella malattia, anche negli ultimi giorni, lunghi e faticosi, pieni di sofferenza, che si è dimostrata «familiare». Tutti ci siete stati accanto, tutti siete stati accanto a papà.

Ricordo che al rientro, la sera tardi, da una giornata trascorsa al pronto soccorso, quando papà arrivò mi guardò e poi vide Francesco, volto a lui familiare, e disse «c'è anche Jolanda». Jolanda era il nome della mamma, con la quale hanno vissuto insieme 49 anni e 11 mesi di matrimonio. Lo accompagnammo nella sua

camera, al piano terreno, e voi lo aiutaste ad andare a letto. Ricordo la serenità del ritrovarsi



nella sua camera, con la foto di sua moglie sul comodino, la finestra sul giardino ormai buio. Papà si addormentò sereno.

La grande famiglia del Convitto è una porzione importante della nostra Chiesa fiorentina. I sacerdoti anziani e malati che vi vivono accanto, con la comunità delle suore, e i giovani operatori sono per tutti noi un esempio di comunità che accoglie nel cammino quotidiano, una comunità ecclesiale ritmata dalla preghiera, dalla condivisione, dalla fraternità.

Vogliate accogliere il nostro grazie, e siate sicuri che sarete sempre presenti, con i vostri volti, nelle nostre preghiere.

*Renato, Riccardo e David
Burigana*



Il mio percorso diaconale

Nell'ottobre del 1983 iniziai ad avvertire il desiderio di diventare diacono, ma non ne parlai a nessuno perché desideravo verificare se questo desiderio era una vera vocazione. Allora frequentavo un gruppo di preghiera del Rinnovamento nello Spirito Santo guidato da don Serafino Falvo, che si riuniva al santuario della Madonna del Sasso. Nel 1985 ne parlai con mia moglie che mi incoraggiò e decidemmo di fare un pellegrinaggio a S. Giovanni Rotondo per cercare una qualche conferma di questa mia aspirazione. Laggiù durante una via Crucis incontrai due sacerdoti ed uno di questi mi chiese se ero diacono e quando gli dissi il motivo per cui mi trovavo lì mi rispose che certo era un'aspirazione da seguire.

A dicembre dello stesso anno chiedemmo un appuntamento col cardinale Piovanelli che mi disse che sarebbe stato molto contento di accogliermi nella comunità diaconale e mi spiegò ciò che dovevo fare per iniziare il cammino di preparazione al ministero diaconale.

Iniziai a frequentare la comunità diaconale nell'ottobre 1986 e la domenica 10 maggio 1987 feci la candidatura in cattedrale. Negli anni seguenti ricevetti i ministeri del lettorato e dell'accollato e il 30 gennaio 1994 fui ordinato diacono. Il cardinale Piovanelli mi dette il mandato per la mia parrocchia e il mio parroco don Danilo mi affidò il compito di seguire le coppie che chiedevano il Battesimo per i figli e di celebrare i Battesimi. Ho svolto questo servizio con piacere fino al 2005.

Inoltre fui chiamato a collaborare con il Centro diocesano Vocazioni, compito che ho fatto per circa dieci anni, durante i quali ho conosciuto molte persone che offrivano con tanto impegno il loro tempo per questo scopo. Nell'incontro annuale con i diaconi dell'estate 1999 il cardinale Piovanelli ci chiese di iniziare il servizio della celebrazione delle esequie alla Cappella del Commiato, in aiuto ai padri Fancescani, e anche io detti la mia

disponibilità e tutt'ora continuo a fare questo servizio, dal quale ho imparato, fra l'altro, quanto è bello ed impegnativo parlare della resurrezione della carne davanti ad una bara.

Dal mese di ottobre del 2002 ho iniziato il mio servizio al Convitto Ecclesiastico: ho conosciuto tanti sacerdoti che mi hanno confidato le loro gioie e le sofferenze e mi hanno mostrato che cosa significa sperare nella resurrezione anche quando la vecchiaia e la malattia sembrano dominare la vita: alcuni di loro li ho visti attendere coscientemente la morte con il sorriso sulle labbra!

Nell'ottobre 2004 monsignor Maniago, allora vescovo ausiliare, mi chiese di collaborare con il Centro di pastorale Familiare in curia e per 11 anni ho prestato servizio per tre

giorni alla settimana facendo il lavoro di segreteria e partecipando alla commissione famiglia per l'organizzazione delle tante iniziative promosse ogni anno.

Ho avuto il piacere di collaborare con tante persone, sacerdoti diaconi religiosi e laici, che con dedizione e competenza svolgono ogni giorno tanti servizi, spesso molto delicati e

impegnativi, con i quali aiutano il nostro Arcivescovo nella guida della diocesi.

L'anno scorso, avendo raggiunto i tre quarti di secolo della mia vita, ho mandato al Cardinale Betori la mia lettera di dimissioni e lui mi ha risposto dicendomi che accoglieva le dimissioni e mi chiedeva di continuare il servizio alla mia parrocchia per quanto mi era ancora possibile. Cosa che io cercherò di fare continuando a confidare nell'aiuto dello Spirito Santo e del mio parroco don Raffaele che mi sopporta con tanta pazienza.

Dopo 25 anni di servizio alla Chiesa fiorentina posso dire che sono contento di esercitare il ministero diaconale che mi offre la possibilità ed anche la grande responsabilità di proclamare con amore la Parola del Vangelo, di parte-cipare da vicino al grande mistero della



consacrazione del pane e del vino che diventano corpo e sangue vero di Gesù, della possibilità di distribuire questo Corpo ai miei fratelli e sorelle e di portarlo agli infermi, di salutare coloro che hanno partecipato all'Eucarestia con l'invito a portare a tutti l'annuncio della resurrezione del Signore. Sento il dovere di chiedere perdono a Dio e a tutti quelli che mi hanno conosciuto, per i miei molti errori e per le omissioni che ho commesso finora.

Infine mi ricordo che il 30 gennaio 1994, inginocchiato davanti al cardinale Silvano con le mie mani strette dalle sue, mi chiese di promettere obbedienza a lui ed ai suoi successori, io ebbi il coraggio e la sfacciataggine di rispondergli: "sì con grande gioia lo prometto!" Devo confessare che quella gioia mi è rimasta nel cuore.

Roberto Bargiacchi, diacono

Ricordando il trentesimo di diaconato

Fui ordinato diacono l'8 gennaio 1989, festa del Battesimo di Gesù, dal cardinale Piovanelli. Avevo comunque iniziato il mio cammino col cardinale Benelli fin dal 1979, a trent'anni, essendo nato nel 1949. Numerosi e talvolta gravi impegni familiari, specialmente con la nascita di mia figlia Elisa nel 1980, rallentarono i miei studi teologici e hanno poi in buona parte segnato anche la mia attività di diacono.

Scoprii presto il diaconato, alla metà degli anni sessanta, quando cominciai a frequentare, per motivi ecumenici, la chiesa ortodossa russa di Firenze. Là feci allora amicizia col diacono greco Eftímios e mi resi conto dell'importanza che il ruolo del diacono poteva avere nella liturgia e nella vita ecclesiale. Ben si sa come nelle Chiese di rito orientale la figura del diacono sia stata sempre molto importante. Nei miei trent'anni di ministero diaconale ho cercato di rimanere fedele al mio impegno, attuandolo forse però in maniera un po' anomala. Da una parte, vivendo in campagna in una parrocchia molto piccola,

le "esigenze" della vita parrocchiale sono molto ridotte; dall'altra, i miei interessi culturali e il mio ruolo di docente universitario di storia dell'arte mi hanno aperto un vasto campo d'azione, dipendente in gran parte dalla mia iniziativa, in cui ho potuto inserire in maniera appropriata gran parte del mio ministero e della mia testimonianza diaconale. Varie circostanze mi hanno indotto a legarmi molto alla cattedrale di Firenze, dove ho attuato e tuttora attuo parte del mio ministero. Rapporti "culturali" con vari ordini e istituzioni religiose mi hanno pure coinvolto nelle loro iniziative: in questo momento sono soprattutto coinvolto con la Certosa di Firenze da poco più di un anno affidata alla Comunità di San Leolino sia per l'attività liturgica, che di pastorale culturale. Ma al centro del mio impegno è sempre e prima di tutto la vita della famiglia con le esigenze di salute di mia moglie e di punto di riferimento per i nipoti, che hanno sempre bisogno del nonno e la mia vita personale di preghiera unita a quella dell'intera Chiesa.

Riuscirò a vivere questo grande impegno? Solo con la grazia del Signore.

Giovanni Leoncini, diacono

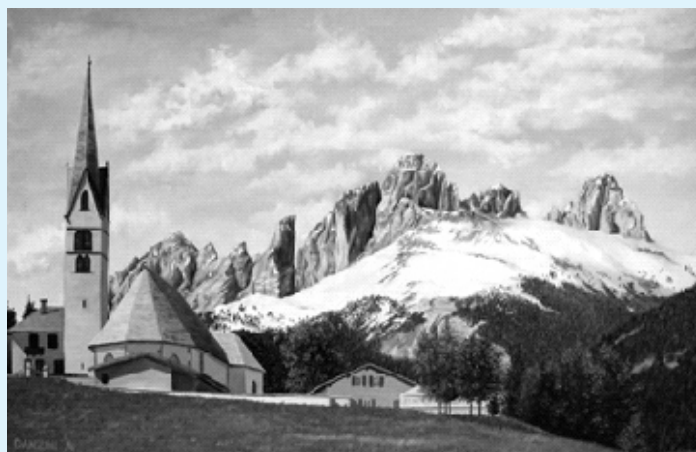
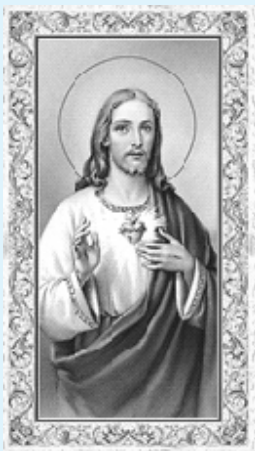
CONVIVENZA ESTIVA

Venerdì 30, sabato 31 agosto e
domenica 1 settembre 2019

CARPI



CANAZEI



VERONA





Comunità Diocesana del Diaconato

via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. 055 2763740 - Fax 055 2763771

CALENDARIO 2019 - 2020

i nostri incontri

RIUNIONI ZONALI ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

ore 18,30-22,00

9 settembre 2019, 13 gennaio 2020, 11 maggio 2020

CONSIGLIO DEI DIACONI

ore 19,00-22,00

16 settembre 2019, 20 gennaio 2020, 18 maggio 2020

GIORNATE DI SPIRITUALITÀ E FORMAZIONE PER ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

dalle 9,00 alle 18,00

20 ottobre 2019, 7 giugno 2020

WEEK END DI SPIRITUALITÀ E FORMAZIONE PER ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

dalle 19,00 del venerdì alle 18,00 del sabato:

13 e 14 marzo 2020

FORMAZIONE PERMANENTE PER I DIACONI

ore 18,30-22,00

11 novembre 2019, 3 febbraio 2020, 4 maggio 2020

FORMAZIONE PASTORALE ASPIRANTI E CANDIDATI AL DIACONATO

ore 18,30-22,00

7 ottobre 2019, 11 novembre 2019, 9 dicembre 2019, 7 gennaio 2020, 3 febbraio 2020,

2 marzo 2020, 30 MARZO 2020, 4 maggio 2020

INCONTRO DELLA COMUNITÀ DIOCESANA DEL DIACONATO CON L'ARCIVESCOVO

ore 16,00 - 22,00

sabato 26 febbraio 2020

FESTA DEL DIACONATO

Basilica SS. Annunziata - ore 17,00 - 21,00

25 Marzo 2020

CONVIVENZA ESTIVA DIACONI, CANDIDATI E ASPIRANTI

venerdì 28, sabato 29, domenica 30 agosto 2020

ORDINAZIONI DIACONALI (E CANDIDATURE)

Cattedrale ore 17,00

13 ottobre 2019

CELEBRAZIONE EUCARISTICA CON ISTITUZIONE DEI MINISTERI

Cattedrale ore 17,00

12 gennaio 2020

SETTIMANA TEOLOGICA DI AGGIORNAMENTO DEL CLERO

Convitto "La Calza"

13-17 gennaio 2020

ASSEMBLEA DEL CLERO

Montesenario

18 giugno 2020

Stampato con il contributo dell'8 per mille



Comunità Diocesana del Diaconato dell'Arcidiocesi di Firenze

Via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. e Fax 055.2763740 Direttore responsabile: ROBERTO MASSIMO

Redazione: Franco Cavaliere, Patrizio Fabbri Ferri.

Registrazione Tribunale di Firenze n. 5394 del 27 gennaio 2005 - Stampa Grafiche San Donato